

## Dibattito

*Interventi di: Franco Carletti, Adelino Amistadi, Giuliano Beltrami, Alberto Robol, Alexander Langer, Antonio Scaglia.*

### **Franco Carletti**

Vorrei fare una riflessione sulle ragioni di carattere strutturale della crisi che stiamo vivendo nel rapporto centro-periferia. Leggendo la L. 142, leggendo anche l'ultima legge della Regione Veneto sulle Comunità Montane, di applicazione della 142, ho l'impressione che ci sia il tentativo di riproporre in termini diversi un rapporto organico fra centro e periferia, una specie di legittimazione sotto condizione della periferia da parte del centro.

Lo stesso concetto di centro-periferia mette in rapporto due poli, implica un tutto: non si dà periferia senza il centro. In realtà noi siamo abituati a questo modo di ragionare dallo sviluppo economico degli ultimi duecento anni, che è stato preparato fin dalla scoperta dell' America, ma che è esploso con la rivoluzione industriale. Noi abbiamo, nel profondo della nostra coscienza, l'idea di uno sviluppo indeterminato, senza limiti, e siamo disposti ad accettare anche delle limitazioni temporanee e parziali, nella prospettiva di un recupero successivo. Siamo disposti ad accettare dei limiti economici, dei limiti nella partecipazione locale nella prospettiva di un recupero più generale. Ho l'impressione che le storie che leggiamo sui giornali in questi giorni, ma anche alcune indicazioni legislative e normative, mettano in crisi questo modello. Noi abbiamo avuto un modello di sviluppo della vita economica e civile che si affidava o alla mano invisibile del mercato, o a un mercato regolato, o addirittura ad un'autorità centralizzata di piano che voleva governare il tutto, centro e periferia. Probabilmente dobbiamo adattarci, almeno sul piano della coscienza – non so se anche sul piano oggettivo – a introitare l'idea di uno sviluppo diseguale e precario. Forse anche il discorso dello sviluppo sostenibile è ancora illuministico. Probabilmente noi non avremo sviluppo; ci saranno alcuni paesi che non avranno sviluppo. Forse ci saranno delle isole di sviluppo, ma non saranno così generalizzate da creare l'idea di uno sviluppo generale.

E allora, in mancanza di questa che è stata la forza di sostegno di tutta la nostra storia, di tutte le nostre ideologie, qualè l'alternativa ideologica? Intorno a quale cardine dobbiamo associarci? Per fare che cosa? Mi sembra che il discorso debba ripartire anche da qui: le periferie debbono mettere in conto di essere più autonome, certo, ma anche più povere.

### **Adelino Amistadi**

Io vorrei tornare coi piedi un po' più per terra, più vicini a noi, un po' perché sono un sindaco, un po' perché sono presidente del Comprensorio delle Giudicarie, e quindi vorrei tornare all'oggetto della discussione tra centro e periferia. Io mi trovo in perfetta sintonia con Scaglia e vivo quotidianamente lo scontro centro-periferia, in un Trentino fatto di 400.000 persone, con 6.000 burocrati a Trento che dirigono tutta la Provincia. Da Trento parte ogni direttiva, impedendo ogni possibile autonomia alle periferie locali.

Credo che sia un falso problema quello del discorso che faceva l'assessore Duca, polarizzando la situazione in Comprensorio e Comuni per dare autonomia ai Comuni, un'autonomia evidentemente decentrata dalla Provincia. Infatti all'atto pratico, quando si tratta di toccare con mano questa autonomia che verrà data ai Comuni, ci troviamo delle cose che dimostrano quanto il nostro sia un gratuito riempirsi la bocca. Potrei fare mille esempi.

Pensiamo all'urbanistica. Credo sia stata un'intuizione intelligente quella di Kessler di volere un ente intermedio fra la Provincia e i Comuni, dove il Comprensorio doveva pianificare sia economicamente che urbanisticamente il territorio. Si è pensato quindi alla pianificazione urbanistica comprensoriale, ma questa è fallita per mille motivi, nel mio Comprensorio se non altro perché doveva essere confrontata con quaranta Comuni. Allora cosa s'è detto? Togliamo la pianificazione ai Comprensori e diamola ai Comuni, perché i Comuni devono essere autonomi,

devono gestirsi il proprio territorio. E allora ecco che ogni Comune dovrebbe dotarsi di un piano regolatore generale. Così succede quello che sta succedendo in questi giorni: i nostri Comuni, che hanno una media di 830 abitanti, non sono in grado di darsi un proprio piano urbanistico, e allora, dopo aver preteso autonomia, chiedono di tornare ad una urbanizzazione di tipo sovracomunale. S'è parlato poi della cultura. Ogni Comune deve essere libero di gestirsi un proprio piano culturale. E allora si è tolta la pianificazione culturale sovracomunale e si è detto ad ogni paese di farsi un piano culturale. Così abbiamo visto dei paesi che hanno avuto dalla Provincia 150.000 lire per fare questo piano. La cultura ormai si è concentrata nelle città, là dove le possibilità sono diverse. Quindi l'essere oggi periferia non è, come diceva prima Langer, un vantaggio perché in periferia c'è un ambiente diverso, non c'è l'invivibilità della città, si è meno stressati. Io vedo tutta una serie di problemi che invece danno il segno negativo della perifericità. Pensiamo ad esempio alla scuola: in Giudicarie, che sono uno dei Comprensori fra i più lontani da Trento, non ci sono laureati o sono pochissimi. I giovani non si laureano perché non riescono ad andare a Trento; non ci sono i trasporti che permettono al ragazzo di andare la mattina e tornare la sera. Trento si preoccupa magari di andare in Estonia, in Cina o da altre parti, ma non si preoccupa di procurare alle zone periferiche appartamenti o posti letto per lo studente universitario che arriva dalla periferia. Così, dopo un po' di tempo che fa il pendolare? Smette.

Guardiamo anche al mondo del lavoro. Quando da noi una fabbrica licenzia cinque operai, questi vanno a casa e restano senza lavoro e non se ne parla più. In città, se licenziano cinque operai, fanno un baccano tale che diventa quasi un problema nazionale, tanto che i cinque vengono assunti e sistemati o dall'Agenzia del Lavoro o dalla Provincia. Da noi vengono assorbiti dalla cultura di solidarietà e di interscambiabilità che abbiamo, per cui alla fine uno si arrangia con quello che ha e continua ad andare avanti.

Abbiamo tutta una serie di segni negativi che fanno diventare perdente la periferia e quindi è abbastanza normale che ci sia la ribellione della periferia verso la città, perché non è possibile che tutto venga concentrato in una città, qualsiasi potere decisionale, dal politico, allo scientifico, al sociale. La classe politica sta in città e, quando legifera, invece di pensare alla differenziazione e varietà del territorio trentino, pensa d'aver risolto tutti i problemi una volta che ha legiferato per i problemi di Trento, Rovereto e pochi altri centri maggiori. E i piccoli paesi si devono adeguare a queste leggi. Quindi ci troviamo ad applicare a Brione, che ha 200 abitanti, una legge che in fondo è fatta per Trento o Rovereto.

Noi come periferia chiediamo pari dignità rispetto alla città, pari possibilità per i nostri figli. Quando vado a Trento come sindaco, basta il portiere del Palazzo a fermarmi e mandarmi indietro, come se non rappresentassi assolutamente nessuno. Eppure rappresento la mia comunità, rappresento delle istanze, e mi trovo di fronte tutta una serie di muri. Io diceva anche il Presidente della Comunità Montana di Valle Sabbia: se vai a Roma il ministro ti riceve, se vai in Provincia o in Regione prima di arrivare all'assessore ne corrono di cose! Anche perché alla fine non è l'assessore che decide, ma sono tutti questi 6.000 burocrati che ci sono prima dell'assessore, i quali evidentemente vedono la periferia come un qualcosa che si intromette nel loro potere e che quindi più lontana la si tiene meglio è.

Io credo quindi che la periferia si debba rivoltare, e mi dispiace che Scaglia dica che è una battaglia ormai persa. Sarebbe una grossa perdita per la giustificazione dell'autonomia trentina, se noi trentini, che parliamo tanto di autonomia, gestissimo la Provincia come la gestisce Verona o Venezia. Tant'è non avere l'autonomia.

Io credo che sia un esaltare l'autonomia il poter dare ad ogni comunità, anche la più piccola, la stessa dignità che ha la città. Quando io faccio queste battaglie, quando vado a Trento e parlo, esponendo le carenze della periferia, mi viene sempre risposto: "Ah, tu ti lamenti sempre. Siete i soliti provinciali che vengono qui a lamentarsi, avete sempre da lamentarvi!". Ma perdio! Uno si lamenta quando ha qualcosa da lamentarsi. Non è che sia dentro di noi un'anima particolare, la cultura del montanaro è quella di non lamentarsi mai, di accettare tutto e di andare avanti.

Io credo che noi, come montanari, non ci siamo mai lamentati di niente, come mio padre. Non è che lui si lamentasse contro Dio, contro la natura, contro chissà che cosa perché pioveva o nevicava o perché qualcosa non funzionava nella sua azienda e nel suo essere contadino. Noi non abbiamo l'anima del lamento o la voglia di lamentarci perché è di moda o perché forse qualcosa otteniamo. La cultura del lamento è offensiva. Noi ci lamentiamo perché notiamo tutti i giorni, nel nostro agire quotidiano, delle carenze, ma notiamo anche la volontà politica che queste carenze si perpetuino. E allora noi abbiamo l'obbligo di continuare a lamentarci, fintanto che queste carenze non verranno abolite. Il momento in cui noi periferia avremo la stessa dignità, lo stesso rispetto, le stesse possibilità e potenzialità della città, stia pur sicuro il centro che noi non ci lamenteremo più. L'altra osservazione che mi fanno sempre a Trento è questa: "In fondo il Comprensorio è fallito perché la classe periferica valeva poco". Poi magari trovi che la metà di quelli che sono a Trento arrivano dalla periferia, però appena arrivati a Trento, per non essere da meno di quelli di Trento, diventano più cittadini di quelli della città. Quindi veramente siamo in una situazione paradossale che ci porta su una strada senza possibilità di uscita. Per questo la battaglia sembra persa ancora prima di farla. Io tuttavia questa battaglia continuerò a farla. Chiederò aiuto anche a chi più di me se ne intende, a chi più di me saprà fare queste battaglie. Però credo che la periferia tutta debba battersi fino alla fine, non tanto per conservare potere personale, ma per la comunità nostra, per i nostri figli e per le generazioni future. L'andamento attuale della Provincia di Trento non garantisce assolutamente le periferie.

### **Giuliano Beltrami**

Mi preme rispondere ad Amistadi. Io sono ben convinto che la periferia è disagiata rispetto al centro – e qui porto il tema proprio in termini localistici nostri –, però non credo che sia il caso di metterla sempre in un rapporto di contrapposizione periferia-città, ribadendo continuamente che la periferia ha il disagio e che la città ci frega sempre perché ha il potere. Teniamo presente per esempio un dato: è verissimo che nelle Giudicarie -l'ultimo studio di Gubert sul piano di sviluppo socioeconomico lo dice chiaro – c'è un grado di scolarizzazione bassissimo. Però mi faccio una domanda. C'entra in questo il benessere economico delle nostre valli? C'è un grado di scolarizzazione bassissimo perché, per esempio, qui nella Valle del Chiese chi esce dalla scuola media va a lavorare a sedici anni, a diciotto si comperare la bella macchina, fa vita notturna e vivace? Se è così, che gliene frega di andare a studiare? Teniamo presente questo come dato. C'è anche la periferia evidentemente, c'è il disagio, ci sono anche i trenta chilometri che uno fa di pullman ad andare a scuola, però teniamo anche presente che non è leggibile la realtà solo in questi termini. Deve essere letta anche in maniera un po' più complessa. Quindi facciamo un salto culturale e tentiamo di recuperare una dignità e un'identità nostra, non solo in termini di contrapposizione alla città.

### **Alberto Robol**

Credo sia fuorviante pensare di risolvere il problema centro e periferia in termini provinciali o vallivi o anche nazionali. La complessità del reale odierno è cresciuta al di là di ogni possibile previsione. Pensiamo ad alcuni fatti, per esempio, della politica provinciale: qualche mese fa o qualche anno fa eravamo del tutto diversi da oggi. Nessuno avrebbe potuto ipotizzare gli sviluppi che ci sono anche in questi giorni. Siamo entrati ormai in una fase destabilizzata della storia. Di questo bisogna prendere atto, non per diminuire le responsabilità della classe politica o per far di ogni erba un fascio, ma per capire che solo attraverso la via politica, cioè la via razionale, si arriva alla soluzione, la quale può essere tra due, cinque o dieci anni, ma sicuramente sarà nel suo epilogo accelerata se vi è questa grande concertazione di sforzi degli utenti.

Mi pare che su questa linea vada anche il discorso sulla differenziazione dello sviluppo, che è il tema fondamentale dei prossimi anni. Credo anch'io quindi che la categoria dello sviluppo sostenibile sia in parte più una categoria poetica e letteraria che reale. Il concetto di sviluppo differenziato è quello che nei prossimi anni ci dovrà guidare, alla luce anche di quella categoria

dell'interdipendenza che negli ultimi anni è diventata fondamentale. Ma, anche qui, l'interdipendenza più che essere un valore politico-economico, è secondo me, un valore di ordine morale, cioè una chiave di lettura insomma, è una stimolazione forte fatta ai governi. La seconda osservazione si riferisce al locale. Credo che sia arrivato il tempo di una precisazione complessiva dei concetti e delle parole che usiamo, altrimenti rischiamo ulteriormente di confondere le cose. Prendo lo spunto da quello che ha detto prima Scaglia e che è stato ribadito per altri versi e su altre sponde da Amistadi. È necessario che si apra un grande dibattito oggi sul Comune e sul Comprensorio e sulla Provincia, ma chiediamoci: per cercare di capire che cosa? Altrimenti rischiamo di creare una classe politica che non c'è, partiti che non ci sono e che soffrono semplicemente per non essere stati quello che si poteva essere. Da noi la domanda di autonomia è forte perché la realtà decentrata è fortissima. Bisogna però trovare la linea di unione tra la soddisfazione della domanda e la capacità di essere adeguati, perché altrimenti rischiamo di creare centri decisionali non sufficientemente coperti da una classe politica seppure diffusa sul territorio. Credo che da noi l'avvio di un salto di qualità sia stato individuato nell'università. Bisogna rendersi conto che il Trentino ha subito un processo di accelerazione intellettuale negli ultimi trent'anni, in particolare negli ultimi dieci anni, quando accanto alla facoltà madre si sono determinate altre facoltà. Il tasso di scolarizzazione è molto alto in provincia di Trento a livello elementare e medio perché ha una sua tradizione bisecolare. Non dimentichiamo che in Vallarsa e a Rovereto ci sono i primi asili fondati nel Settecento da Maria Teresa. Abbiamo quindi alle spalle una lunga tradizione; Rivendichiamo questo non nel senso dell'*etnos* in termini negativi, ma nel senso positivo, cioè di ciò che viene seminato e che porterà indubbiamente ad una grande raccolta come sta succedendo. La complessità non deve farci perdere di vista che la storia ha anche questi momenti di raccolta parziale. Lo studioso è tale se non accelera i tempi e il politico deve rispondere sulla scommessa che gli altri fanno. In altre parole, questo momento ha bisogno di un equilibrio fondamentale tra realismo ed utopia. Il Comprensorio è stato secondo me una grande stagione dell'utopia, non vorrei che i discorsi degli ultimi due o tre anni sul comunismo siano solo la stagione dell'enfasi comunalistica, stagione che serve unicamente a distruggere queste entità politiche che dovevano evidentemente essere la cucitura istituzionale fondamentale.

Terza e ultimissima considerazione. Sono convinto che centri decisionali alternativi a quelli che sono i grandi centri del governo mondiale ed europeo siano compatibili con lo sviluppo democratico, con una democrazia partecipata e coinvolgibile, capace di controllare, capace di isolare momenti tecnocratici che sono sempre più forti. È necessario quindi chiamare a raccolta nuovamente le popolazioni interessate, con inventiva. Questo è difficile, perché oggi purtroppo si identifica il politico con la politica e la crisi dei politici tende a diventare crisi sistemica, cioè crisi della politica stessa. Quindi il compito oggi è ancora più delicato di ieri.

### **Alexander Langer**

Voglio fare due osservazioni. La prima è sulla questione del lamentarsi, perché mi sento un po' frainteso. Non mi sembra di aver detto che il lamento è la cosa specifica della periferia. Penso però che ci sia un po' una tentazione, così come ognuno che soffre di una qualche condizione di disagio tenta volentieri di trasformare questa in una specie di titolo per un'indennità di disagio, non importa di che genere, insomma di una condizione assistenziale. Credo che oggi debba far parte della riscossa della periferia anche una capacità di contare sulle proprie forze e di fare da se, più che di aspettarsi condizioni più favorevoli dal centro. Tutto questo poi nulla toglie evidentemente al fatto che sia giusto rilevare svantaggi e situazioni di ingiustizia quando ci sono. Anch'io sono montanaro, sono nato e cresciuto a più di 900 m. e non credo che la cultura del lamento sia particolarmente caratterizzante per le popolazioni di montagna. Credo però che si debba uscire dal circolo che ci ha portati ad una sorta di periferia assistita.

Sulla seconda questione dell'essere più poveri, menzionata da Carletti, sono un po' d'accordo anch'io. Sviluppo sostenibile: è senz'altro un'espressione poetica, come dice Robol, la potrei dire anche un ideogramma, cioè una cosa un po' ideologica che alla Conferenza di Rio è diventata poi

uno slogan. In seguito si troveranno altri slogan, perché gli slogan si consumano presto. Quello che è, mi pare, reale è che il tipo di sviluppo nel quale ci troviamo non è ulteriormente sostenibile. È possibile che per un certo tempo le regioni privilegiate del pianeta riescano a blindarsi dentro questo sviluppo e a tenere un po' più lontani gli assediati. Questo è anche probabile. Avverrà così, rispetto agli immigranti, rispetto al bilancio energetico. Rispetto ai rifiuti, per esempio: continueremo a mandarli lontano, magari approfittando della guerra in Somalia. Volete armi? Allora prendetevi anche i nostri rifiuti, e così via.

È poco probabile che riusciamo a correggere il nostro sviluppo, volontariamente, senza anche forti tensioni e senza catastrofi o contraccolpi. Ed è probabile, molto probabile che la correzione significhi anche una limitazione, una autolimitazione di chi sta meglio. Prima si parlava della caduta del muro tra Est e Ovest: se si creano condizioni di vasi comunicanti, se si pensa che chi sta peggio in qualche modo debba riuscire a star meglio, è probabile che chi sta meglio un pochino debba restringersi. Credo che la crisi del nostro tipo di sviluppo difficilmente avrà la forma di un crollo dell'impero che viene soppiantato da un altro impero. Questo probabilmente non avverrà più. Si verificherà molto più probabilmente una cancrena dell'impero, per cui, come peraltro è avvenuto per esempio rispetto alla crisi dell'impero romano, elementi di risanamento potranno venire dalle periferie, cioè non da un altro che è più forte e che quindi conquista e rimette a posto. La ricostruzione avverrà, immagino, a partire da realtà periferiche rispetto alla crisi del centro della metropoli, e in questo senso io penso alla crisi ambientale, penso alla situazione dell'agricoltura o al fatto che non potremo andare avanti a lungo con un'economia così fortemente dipendente dai trasporti. Ci vorrà un'economia molto più locale, in cui è assurdo per esempio che il latte venga prodotto nell'Europa del Nord e poi trasportato fino nell'Europa del Sud e così via. Allora, rispetto a questa ed altre cose, io penso che elementi reali di risanamento possono provenire dalla periferia. I fatti della periferia non hanno automaticamente la forza di propagarsi o di imporsi ad altri, non c'è dubbio, perché appunto la periferia è debole, però può darsi che da questo punto di vista vengano elementi interessanti di risanamento e di ricostruzione dalle periferie, se queste non pretenderanno di essere semplicemente delle scimmiettature del centro.

### **Antonio Scaglia**

Da un lato sono contento che questa discussione dal suo oggetto molto limitato, che intendeva forse delineare un progetto per il ruolo delle periferie in maniera molto concreta, sia finita in discorsi che hanno coinvolto l'orizzonte planetario. Questo è importante perché può darci alcune chiavi non limitative del nostro dibattito.

Carletti ha problematizzato lo sviluppo, ma il termine stesso di sviluppo è ideologico, perché di fatto il termine vero è rapporto beni-vita. Questa è una divisione antropologica dove ogni comunità dovrebbe riuscire ad avere quella produzione di beni e quell'insieme di elementi culturali che la mettono in grado di soddisfare le esigenze fondamentali. Io ho visto gente che è rimasta decine d'anni a lavorare coi paesi in via di sviluppo ed ho concluso che in fondo quello che gli occidentali chiamano sviluppo si traduce quasi sempre nell'andare ad imporre tecnologie, mercato, modalità nostre che abbiamo creato attraverso la nostra cultura. Noi siamo talmente prigionieri di questo tipo di mentalità che non riusciamo più a capire nemmeno il rapporto dell'uomo e della sua comunità con i beni che gli stanno intorno. L'affermazione di Rio è interessante, utile forse, ma è tipica di occidentali, di un mondo che ha creato un grosso mercato, tenta di metterci riparo, fa bei discorsi anche sui paesi cosiddetti in via di sviluppo, che chiamavamo sottosviluppati e che chiameremo domani qualcos'altro perché i termini si usurano proprio perché abbiamo vergogna di come definiamo questa gente.

Se anche fosse vero che riusciamo a localizzare, a rendere localizzata la produzione, favorendo così l'autonomia delle comunità, la loro capacità di autogestirsi politicamente, non risolveremo il grossissimo problema di quello che viene definito oggi, con un altro slogan, l'interdipendenza. Senza una comune coscienza che vi sono diritti internazionali, che vi è una comunità internazionale che permette e garantisce, anche in termini giuridico-politici a livello internazionale, il diritto di

ogni popolo di gestirsi secondo il modello che questo popolo si crea, noi tenteremo di costruire il ritorno alla barbarie, perché questa è in fondo la fine di un utopismo portato agli estremi. Noi non possiamo dimenticare che la civiltà che si sviluppa, con tutti i suoi difetti e anche i suoi disastri, è una civiltà che deve fare i conti con la propria concreta esistenza.

E allora torno a dire la mia convinzione: le periferie non possono credere di riuscire ad imporre un rinnovamento culturale prescindendo da ciò che effettivamente esiste oggi. Però io sono convinto, tornando al piccolo mondo locale, che la periferia ha la potenzialità culturale di condizionare in maniera positiva un interscambio di reciprocità. Sono d'accordo anch'io che centro e periferia non possono essere visti necessariamente come uno scontro.

In Trentino – lo posso dire con i dati alla mano – il potere politico ha la sua radice in periferia. Nessun consigliere regionale in Trentino viene eletto dalla città. Il consenso passa attraverso il meccanismo familiare, la conoscenza diretta; la fiducia giunge a maturarsi in potere attraverso questo meccanismo. Il politico che vuole essere eletto in Consiglio Regionale, sa benissimo che deve percorrere questo tipo di strada. La periferia è cosciente di questo suo potere? Quando però il consigliere regionale, tanto più se è assessore, si siede sulla sua poltrona, succede un meccanismo perverso per cui colui che gli ha dato il consenso va a chiedergli il prezzo. E questo è il travisamento della politica.

Io ritengo che la maturazione ed anche la correzione del rapporto politico dovrebbe idealmente passare per una periferia che si rende cosciente che il politico non è necessariamente ladro, perché se ladro fosse, lui l'ha eletto e costituito e l'ha aiutato anche a diventare tale. Il cittadino della periferia deve costruire col politico un rapporto nel quale gli dà il consenso secondo una cultura politica diversa, non rinnegando la città perché la città deve rimanere come luogo di scienza, di ricerca, di mercato, di costruzione di una programmazione, ma privandola di quel potere che avvilito e corrompe la periferia o le nega il diritto di essere un soggetto fondamentale, la radice stessa della pianta della politica. Su questo credo che poi possono e devono nascere anche concetti di carattere planetario. Se una comunità matura politicamente in questa direzione, allora la periferia riacquisterà la propria dignità, evitando però il pericolo che, dando il consenso, diventi automaticamente cliente del politico che ha eletto.